

POLITICA



Chiarezza e equità: così si combatte l'evasione fiscale

IL COMMENTO

ANTONELLO MONTANTE *

SEGUE DALLA PRIMA

Che possono essere riassunte, in estrema sintesi, in tre parole: burocrazia, fisco e assenza di legalità. È necessario liberare da lungaggini e incertezze chi vuole fare impresa, attraverso un processo di semplificazione della macchina amministrativa che segua i principi di trasparenza, celerità ed efficienza. Inoltre, occorre diffondere e promuovere un clima di legalità e di lotta alle mafie, fenomeni che ostacolano lo sviluppo e la crescita sana del nostro Paese. Infine, c'è il profilo della pressione fiscale, che è arrivata a un livello insostenibile, soprattutto per le piccole e piccolissime imprese. La pressione fiscale effettiva è al 54%. Troppo per un paese dove l'imperativo categorico è recuperare terreno in termini di competitività. Ecco, quindi, il contesto in cui è nata l'affermazione del viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, secondo cui «esiste un'evasione per la sopravvivenza». Penso che l'intento non fosse quello di chi nasconde una parte dei propri redditi, quanto invece di prendere pubblicamente coscienza di una situazione dolorosa e, purtroppo, reale che talvolta impone alle imprese, soprattutto quelle piccole, di non pagare le tasse per cercare così di sopravvivere. Non si parla di grosse evasioni o truffe ma di imprenditori che lavorano e che rappresentano la ricchezza materiale e persino immateriale del Bel Paese. Quegli imprenditori che con i propri investimenti e il proprio spirito di iniziativa hanno portato benessere e sviluppo alle comunità in cui vivono e lavorano. Ma sono gli stessi imprenditori che oggi, purtroppo, troppo spesso, non riescono più ad andare avanti. Va da sé, naturalmente, che la lotta all'evasione fiscale è e deve continuare ad essere una condizione essenziale in un Paese in cui vige la legalità, da rafforzare ulteriormente affinché si assicuri il corretto funzionamento del mercato. È un male che deve essere debellato per ripristinare il giusto equilibrio sul mercato: deve andare avanti e sopravvivere solo chi si impegna e chi lavora nel rispetto della legge. La cura verso questa alterazione della concorrenza deve necessariamente passare, come dicevo, però da un riequilibrio della

pressione fiscale.

In Italia la pressione del fisco e i labirinti della burocrazia hanno reso quello dell'imprenditore un «mestiere quasi eroico». Basti pensare che, secondo un recente studio del World economic forum, nella graduatoria sulla competitività l'Italia è alla 42esima postazione davanti la Turchia, ma superata da Polonia, Francia, Spagna, Germania e Regno Unito. Ancora peggio in termini di complessità della regolamentazione, dove si piazza al 142esimo posto. Chi oggi ha la forza finanziaria di investire, va all'estero in cerca di un contesto più favorevole all'impresa e di una pressione fiscale più equa. Chi resta in Italia, invece, è costretto ad abbassare la saracinesca, a smettere di investire, a rinunciare a fare impresa.

A rimetterci è l'intero sistema-Italia. Nel lungo periodo, infatti, l'incremento delle tasse risulterà una mossa improduttiva: serve a fare cassa subito senza pensare al domani. E non pensare al futuro di un Paese è una scelta miope e imperdonabile.

Il rischio è che si vada incontro a un «depauperamento» del tessuto imprenditoriale. Ecco perché occorre fare in fretta e riformare il rapporto tra imprese e fisco. E non mi riferisco esclusivamente al tax rate. Se per esempio in altri paesi gli errori formali commessi dagli imprenditori vengono a volte considerati piccole violazioni amministrative, in Italia c'è il rischio che si debba ricorrere al codice penale. Anche per questo è necessario intervenire subito con una profonda riforma di tutto il sistema fiscale, improntata alla chiarezza e all'equità. Confindustria sta facendo la sua parte tant'è che proprio nei giorni scorsi ha incontrato i vertici della Guardia di Finanza per instaurare un confronto e un dialogo costante e costruttivo sulla realtà nella quale le nostre imprese operano. Questo confronto rappresenta un punto cruciale per riaccendere il motore della competitività italiana e favorire un clima di legalità.

È proprio da qui, quindi, che deve partire la riforma del fisco. Sapremo se l'obiettivo è stato raggiunto quando evadere non sarà più un fenomeno frequente e, soprattutto, non sarà un mezzo - sempre riprovevole - per sopravvivere, ripristinando così la normalità e facendo dimenticare completamente il significato della denuncia del viceministro Fassina.

* Presidente di Confindustria Sicilia

Razzismo, Kyenge dice

● **Ultimatum del ministro: insulti intollerabili, il segretario della Lega li faccia smettere** ● **Lui: «Le telefonerò», ma non si impegna** ● **Rischia di saltare l'incontro con Zaia alla festa del Carroccio**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È arrivato il momento di dire basta, il ministro Cécile Kyenge non smette il suo sorriso ma usa parole come pietre, considera «ormai intollerabili i continui attacchi di esponenti della Lega Nord» nei suoi confronti. Basta con gli attacchi e basta con le «sceneggiate», dice Cécile Kyenge riferendosi ai consiglieri leghisti che, a Cantù, hanno lasciato l'aula del consiglio comunale quando il ministro ha preso la parola. Il ministro si rivolge al segretario della Lega Nord Roberto Maroni con parole che hanno il sapore di un ultimatum: «Roberto Maroni faccia appello ai suoi militanti, ai suoi dirigenti, affinché cessino immediatamente gli attacchi che, oltre a ferire la sottoscritta, feriscono la coscienza civile della maggioranza del paese». O gli attacchi virulenti e le sceneggiate cessano immediatamente, oppure il ministro sarà costretto a declinare l'invito, già accettato di un confronto con il governatore del Veneto Luca Zaia alla festa della Lega Nord a Milano Marittima il 3 agosto.

Spiega il ministro che ha accettato quell'invito in nome del dialogo: «Non rifugo il confronto anche aspro ma sempre nel pieno rispetto dell'altro». Ma c'è un limite ad offrire l'altra guancia, per se stessa, per la coscienza civile del paese, per le persone che subiscono atti discriminatori. Ha ricordato Cécile Kyenge, commentando i dati sulle discriminazioni su base etnico-razziale, che esiste la legge Mancino ed esistono le norme sovranazionali, come la carta europea dei diritti umani, sottoscritta dall'Italia: «Le leggi vanno fatte appli-

care, gli strumenti legislativi che ci sono vanno usati». E non basta, per il ministro il caso Calderoli non è chiuso: «Chi ha una carica istituzionale deve comprendere l'importanza del proprio ruolo e fare attenzione alle parole che usa, perché le parole hanno una funzione educativa». Rincarà il deputato Khalid Chaouki, responsabile Pd dei nuovi italiani: «È un'occasione per Maroni di dimostrare che i rappresentanti del suo partito non sono razzisti, e isolare i facinorosi e violenti. A causa delle mancate dimissioni del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, paghiamo il prezzo dell'impunità di chi, dalle istituzioni, fornisce un facile alibi a chi diffonde i semi di odio e xenofobia. Calderoli si dimetta».

All'offensiva partita dal ministero dell'integrazione la Lega Nord risponde in ordine sparso, mantenendosi nelle ambiguità volgari che hanno caratterizzato le esternazioni delle ultime settimane. Lo stesso Maroni, che già ha fatto scudo in difesa di Roberto Calderoli, non riesce a dire una parola chiara, con un atteggiamento che ricorda quello dei no tav in Val di Susa: il movimento non divide in buoni e cattivi. «Telefonerò al ministro per spiegare qual'è la vera posizione della Lega Nord», ha risposto ai giornalisti, come se la posizione della Lega sul razzismo fosse una questione privata, da trattare al telefono. E alla domanda: «Farà l'appello che le chiede il ministro?» non ha dato alcuna risposta, replicando: «fate un'altra domanda». Del resto, la sua maggioranza, nel consiglio della Lombardia, presente il presidente in Aula, ha respinto un ordine del giorno Pd che impegnava a una campagna di

sensibilizzazione contro il razzismo.

Il governatore tiene il piede in due scarpe: sottolinea che c'è stato un confronto civile (alla festa del Pd) fra Cécile Kyenge e il sindaco di Varese Attilio Fontana, ma non condanna la «sceneggiata» di Cantù, dove i consiglieri comunali della Lega Nord, Alessandro Brianza ed Edgardo Arosio, hanno lasciato l'aula poco prima dell'intervento del ministro dell'Integrazione. Fori dell'Aula si è soffermato a commentare i fatti un altro leghista, Giorgio Masocco, che le alchimie comunali hanno portato nel gruppo misto, ecco il tenore delle sue considerazioni: «Se le avessero lanciato la noce di cocco le avrebbe fatto male, quindi la banana... deve essere contenta».

Non riescono a rinunciare alle esternazioni né Borghesio: «Kyenge chiedo scusa per suo padre che è poligamo e ha avuto 38 figli», né Marco Salvini, che arriva a dire: «Questo governo, parlando tanto di immigrati istiga il razzismo» e minaccia: «chi semina vento...», e, a proposito del ministro: «Ignoriamola, è il ministro del nulla».

Nulla si deve fare contro le discriminazioni razziali? Eppure i dati presentati ieri dall'Unar (dipartimento pari opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri) parlano di un aumento, nel 2012 sul 2011, di casi denunciati di discriminazione in base al colore della pelle o della diversità religiosa.

In testa alla classifica delle denunce ci sono Lombardia e Lazio (le regioni sede di grandi città come Milano e Roma, con un tasso elevato di migranti), seguite dal Veneto. Dati che non significano che il Nord e il Centro siano più razzisti del Sud ma che, per il maggior numero di lavoratori e di famiglie immigrate, i problemi sono più acuti. Di qui la scelta del piano nazionale anti discriminazione presentato ieri dal ministro insieme a Cecilia Guerra, di azioni mirate contro le discriminazioni sulla casa, l'occupazione, l'istruzione, nei media, nello sport e nella sicurezza.

Legge omofobia, nuovi ostacoli dal Pdl: in commissione vota no

AIL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Agli Affari sociali emerge il dissenso dell'ala più oltranzista. Il relatore Scalfarotto (Pd): l'accordo sulla legge resta solido, abbiamo ascoltato tutti

omofobi in nome di una pretesa libertà di espressione su questi temi. Altro argomento: non erano d'accordo a parlare di una categoria sociale, gli omofobi, intendendola lesiva dell'individualità personale. Tutto un altro approccio rispetto a quello finora assunto ufficialmente da esponenti di spicco del Pdl. E comunque in netto contrasto con il parere positivo che, in linea con gli impegni assunti, il governo Letta ha dato in commissione Giustizia.

Al momento del voto finale sul parere da dare, la relatrice del Pdl Dorina Bianchi ha preferito rimanere assente ed è stata sostituita da Pierpaolo Vargiu di Scelta Civica, che lealmente ha sostenuto il parere positivo sulla legge Scalfarotto. Il resto dei parlamentari azzurri, da Roccella a Calabrò, hanno votato contro, mentre la Binetti alla fine si è astenuta. Il parere è stato in ogni caso favorevole a maggioranza e in ogni caso non avrebbe inficiato l'iter della legge. Sta di fatto che la votazione in XII commissio-

ne alla Camera ha fatto emergere uno dei volti del Pdl più infedeli rispetto agli impegni e alle priorità dell'agenda del governo delle larghe intese su un provvedimento che al Pd preme in modo particolare, come rivendica la capogruppo democratica della commissione Donata Lenzi.

Una presa di distanza che non passa inosservata. Anche se non è sicuramente sostenuta da tutto il fronte berlusconiano. Esponenti come l'ex ministra delle Pari Opportunità Mara Carfagna e persino associazioni omosessuali che fanno riferimento al centrodestra come GayLib si battono per il riconoscimento dei diritti delle coppie omoaffettive e anche per l'estensione della Legge Mancino anche ai gravi atti di violazione della dignità e dell'integrità delle persone omosessuali. È stato proprio Enrico Oliari, fondatore di GayLib a ricordare a questo proposito che fu «il compianto prefetto Manganelli, in un incontro al Viminale a individuare nell'estensione della legge Mancino la via migliore per arrivare a una maggior tutela della minoranza gay, lesbica e trans italiana».

Ivan Scalfarotto sostiene che l'accordo con il co-relatore Leone resta comunque «solido». «Perché abbiamo fatto un gran lavoro di ascolto e di condivisione e la legge - che, dice, approderà in aula il 5 agosto per andare al voto alla Camera i primi di settembre - non è un provvedimento di parte ma una legge di civiltà. So che nel Pdl ci sono sensibilità diversi su temi come questo e in XII avranno dato libertà di coscienza. Altrove nessuno ha votato contro, la civiltà interessa a tutti».